

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Città e percezione eteroclita. Il “pertugio di tarlo” (riprendendo Apollodoro)

di Alberto Borghini

Prendiamo brevemente in considerazione la zona testuale d'*incipit* del *Marcovaldo* di Calvino, *Primavera, 1. Funghi in città* (“Il vento, venendo” etc.)¹.

Come è stato opportunamente sottolineato, si tratta di un passo-*incipit*² tanto in rapporto al particolare episodio dei *Funghi*, che sta per prendere l'avvio (“Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò (...). // Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbadov'era uomo di fatica, notò (...)”), quanto in rapporto al *Marcovaldo* stesso come raccolta (come sistema?) di 'episodi'.

Ed è forse quest'ultima la lunghezza d'onda che maggiormente ci interesserà in questa sede.

Altrimenti detto, il valore d'*incipit* del passo che stiamo per leggere consisterà altresì nel fatto che esso appare 'capace' di 'istituire' una prospettiva che è di 'svolgimento' e, per così esprimermi, di 'dimensionalizzazione specifica' del *Marcovaldo* preso nel suo insieme o, quantomeno, di un filone tonale che lo percorre estesamente o abbastanza estesamente.

Mi pare abbastanza evidente che la 'prospettiva dell'/dall'altrove' (“da lontano”, “doni inconsueti, (...) d'altre terre”), o prospettiva che senz'altro definirei eteroclita, con le 'congruenti' sebbene piuttosto di rado riscontrabili modalità 'percettive' e 'tonali' verso di essa 'predisposte' (“solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno”) – una prospettiva fin da subito 'comicamente' introdotta dallo scrittore ligure, anche (ovviamente) sulla lunghezza d'onda di un qualcosa che si avvicina alla parodia e alla satira della città –, si costituisce come uno dei parametri non secondari che guidano gli – o certi – eventi del *Marcovaldo*: le loro sorprese, le loro 'risultanze di *katastrophé*', spesso concatenate e 'multiple', con 'giochi' di andata e con ritorni che danno l'idea – fra l'altro – dell'incontrollabile, a volte persino dell'asintoticamente incontrollabile (in una prospettiva che è quella del surreale).

Del resto, questo *incipit* del *Marcovaldo* contiene, in qualche modo, una sorta di 'definizione' del personaggio-cardine. Aggiungerei che non appena interviene il nome del 'protagonista assoluto', il manovale Marcovaldo appunto, interviene anche – su di un terreno che è di immediata compresenza-e-congiunzione sintagmatica – la 'definizione' del personaggio; sì che, in un certo

¹ I. Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 9-12. Con il presente contributo si combina strettamente un altro mio rapido intervento dal titolo *Sub limine: città eteroclita e percezione eteroclita. L'intuizione metaforica* (Calvino, *Marcovaldo*), in corso di stampa negli Atti dell'Ottavo Forum Internazionale di Studi “Le Vie dei Mercanti, Med Townscape and Heritage: Knowledge Factory”, Napoli-Capri, 3-5 giugno 2010, a cura di C. Gambardella, M. Giovannini e S. Martusciello.

² Per una analisi di questo *incipit* – secondo ottiche differenti da quelle qui toccate – cfr. N. La Fauci, *L'incipit di Marcovaldo*, in “Linguistica e letteratura”, XIX, 1-2, 1994, pp. 57 sgg. (lavoro non sempre, però, condivisibile).

sensu, nome e definizione del protagonista – un protagonista, come dicevo, tendenzialmente almeno ‘da solo’ e “unico in tutta la città”³ – vengono a formare una sorta di binomio, e un binomio che per la sua posizione – iniziale ed altresì costitutiva – chiamerei pertanto d’*incipit*: Marcovaldo, “un occhio poco adatto alla vita di città”.

Ma sarà forse da rilevare il ‘raccordo diretto’, l’accostamento senza che nulla si frapponga nel mezzo (ottenuti tramite anticipazione del verbo, “Aveva”, rispetto al soggetto cui si riferisce, “(...) questo Marcovaldo”), di nome proprio e ‘definizione’ del personaggio: “(...) Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città”.

Tale binomio d’*incipit* tiene immediatamente dietro ad un’altra ‘definizione’; a quella che per parte sua potrà essere contestualmente assunta – almeno in un certo senso – come ‘definizione’ di città (“Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti” etc.): ‘scenario’ paradossalmente ‘congruente’ delle ‘percezioni eteroclitiche’ (delle intuizioni aoristico-eteroclitiche) nonché delle ‘conseguenti imprese’ del ‘protagonista da solo’, uomo di fatica di una ditta che si chiama Sbv. Un nome, quest’ultimo, che, se le mie ipotesi al riguardo sono giuste o sostanzialmente giuste⁴, andrebbe a sua volta ad innervarsi piuttosto saldamente, e in profondità, nell’ambito di quella ‘sfera’ (‘implicitamente necessaria’ alla città, e al contempo mai davvero controllabile, in cui parrebbe quantomeno affievolirsi la nozione di ‘coerenza’/‘tenuta dimensionale’ della città stessa e delle sue ‘comunicazioni’) che è la sfera dell’‘improprio’, delle “poche anime sensibili (come i raffreddati del fieno)” che “s’accorgono” dei “doni” dall’altrove/”da lontano”; che è, insomma, la sfera delle ‘percezioni’/‘intuizioni eteroclitiche’:

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s’accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno, che starnutano per pollini di fiori d’altre terre.

Un giorno, sulla striscia d’aiola d’un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio li prendeva ogni mattina il tram.

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l’attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai: non c’era tafano sul dorso d’un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiacciata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza.

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbv dov’era uomo di fatica, notò qualcosa d’insolito (...)⁵.

³ Cfr., più in basso, nota 9.

⁴ Cfr. il mio *Il nome di una ditta* (Calvino, *Marcovaldo*), in “Le Colline di Pavese”, 33, 128, 2010, pp. 33-35. Anche il mio *Tecniche della nominazione in Calvino: un presumibile ‘modello elementare’* (Edgar Allan Poe), in corso di stampa.

⁵ Calvino, *Marcovaldo*, cit., p. 9.

La città, sul versante della comunicazione (comunicazione?) guidata o – più ancora – imposta, è fatta – poniamo – di “cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti”, “studiati (...) a colpire l’attenzione”; ma riceve, ‘nascostamente presente’ e ‘potenzialmente benchè implicitamente attivo’, l’“insolito”, sotto forma di “doni inconsueti” che arrivano “da lontano”, da “altre terre”; di ‘doni’ che capitano “chissà donde”.

La città riceve ‘altro da sè’, che giunge da ‘altrove’ – da un altrove anche “lontano”, nè individuabile – rispetto alla città stessa. In essa è dunque ‘nascostamente emergente’ e ‘potenzialmente attivo’ l’‘altro da sè’, l’‘altrove’/”da lontano”, l’‘altrove’/‘chissà da dove’: per es., spore che si trasformano in “tondeggianti corpi sotterranei”.

Sarà chiaro – credo – il motivo per cui, in una siffatta prospettiva, volentieri parlerei di città eteroclita nonchè di percezione/intuizione eteroclita (ed aoristico-eteroclita)⁶: ‘definizioni’ che – anche volendosi accontentare di alcunchè di approssimativo – sono, tuttavia, da precisare un po’ meglio.

Rispetto agli ‘oggetti’ in quanto ‘oggetti propri’ secondo cui ‘si declina’ la città (quelli del ‘decisionismo comunicativo’ dei ‘governi’ della città), rispetto al ‘consueto’ della città (parafrasando in qualche modo lo stesso Calvino), intervengono comunque (ed inevitabilmente) ‘cose non proprie’, appartenenti al ‘declinarsi’ di altre dimensioni, che sono l’‘altrove’, nell’accezione forte del “da lontano” nonchè del “chissà donde”. Quantomeno in un certo senso, farei ricorso, lacanianamente, alla nozione di forcluso, o a qualcosa che a tale nozione si avvicina: in altre parole, la ‘comunicazione’ forclude l’‘altro’.

Questo ‘altro’ è ciò di cui nessuno s’accorge (lo chiamerei *messaggio*, o, meglio, *piano del messaggio* di emergenza subliminale), di contro a ciò che non solo è manifesto e prepotentemente manifesto, ma studiato “a colpire l’attenzione” (ho al riguardo adottato la nozione di “comunicazione”, di piano della comunicazione e di dimensione comunicativa, nell’accezione però ‘limitante’ della comunicazione guidata e imposta, della ‘comunicazione decisa a priori’)⁷.

⁶ Insorgono pertanto, in città, fatti ‘causati’ dall’‘altrove’/”lontano”/”chissà da dove”: “(...) i raffreddati del fieno (...) starnutano per pollini di fiori d’altre terre”. E si verificano tra quelle “poche anime sensibili” – “come i raffreddati del fieno” - che “s’accorgono” (sensibilità, quindi, eteroclita).

⁷ Senza entrare nell’argomento, che ci porterebbe davvero troppo lontano, preciso soltanto che la nozione di “messaggio” viene da me radicalmente contrapposto a “comunicazione” (più ancora a decisionalismo comunicativo), fra di loro neppure confrontabili. La nozione di “messaggio” sarebbe da ricondurre alle paradigmaticità semantico-significanti (semanticamente significanti) della lingua/*langue* e ai loro percorsi polidirezionali e asintotici; il messaggio sarebbe pertanto in grado di significare polidirezionalmente e asintoticamente – Significante, convenzionalmente con la “S” maiuscola –, al di là di qualunque pretesa ‘comunicazione’ (senza parlare delle banalità e del cattivo gusto del ‘decisionismo comunicativo’). Con la ‘comunicazione’ siamo sul terreno, per parafrasare Lacan, della ‘non-verità’, in quanto ‘devia’ dalla soggiacente ‘verità’ del sèma-Significante (piano della lingua/*langue*), in cui trova ‘consistenza’ (‘consistenza significativa’) il messaggio. Si consulti il mio *Il messaggio come fatto di lingua. Linee di orientamento per una grammatica del simbolico*, in AA.VV., *Quae omnia bella devoratis. Studi in memoria di Edoardo Vineis*, a cura di R. Ajello, P. Berrettoni, Fr. Fanciullo, G. Marotta e F. Motta, Pisa, ETS 2010, pp. 185-203. Circa la nozione di “messaggio progettuale”, da me elaborata alcuni anni orsono, rinvio al mio *Gorani: il tempo, lo spazio, la danza. Il*

La città verrebbe a configurarsi, in un certo senso, come a doppia declinazione: la ‘prima’ è quella manifesta e ‘propria’, quella ‘visibile’ ed ‘eclatante’ del ‘decisionalmente nonchè marcatamente comunicativo’; quella dei ‘governi’ della città; è ciò che si deve vedere e capire (anche o forse soprattutto è ciò secondo cui si deve ‘vedere’ o ‘capire’ il forcluso).

L’altra è quella ‘impropria’: è l’‘altrove’, il forcluso, quel che a ben guardare neppure si costituisce, in certo qual modo, come dimensione, ma solo come ‘casualità’; quel che comunque resta e ‘consiste’ *sub limine*.

Oltre a non essere in nessuna maniera commensurabili, le ‘due declinazioni’ non stanno – ovviamente – su di un identico livello, nè su livelli di cui uno ‘più alto’ e uno ‘più basso’: sono, assai più radicalmente, il ‘proprio’ e l’‘improprio’, l’‘esistente’ e, in un certo senso, il ‘non-esistente’.

In effetti, dei ‘guardiani’, diciamo, risultano previsti ed istituiti: per es., gli spazzini, ognuno con la sua “giurisdizione”, i quali scrutano “l’asfalto delle strade in cerca di ogni traccia naturale da cancellare a colpi di scopa”⁸.

Su uno ‘scenario’ siffatto, il manovale della ditta Sbav – non a caso ‘cittadino’ paragonato ai contadini⁹ – si costituisce alla stregua di un attante complementare e inverso rispetto al e nel suo stesso ‘scenario semiotico’: non vede ciò che ‘si deve’ vedere in città (e nei suoi spazi¹⁰); non vede ciò che è macroscopico, ed invece nota/intuisce (percezione eteroclita ed aoristico-eteroclita) ciò che nessuno (o solo pochi) nota(no).

In altri termini, le percezioni – capacità e predisposizioni percettive – di Marcovaldo non sono complementari e inverse soltanto, o ‘semplicemente’, rispetto agli altri ‘cittadini’, bensì – come accennavo – si configurano come tali rispetto allo stesso ‘scenario’/‘località’ in cui il protagonista-manovale si trova a ‘inevitabilmente esistere’ e ‘operare’: rispetto allo scenario-standard di un uomo di fatica di città, di un ‘cittadino’ che fa il manovale.

‘Intuizioni’ quali quelle di ‘una foglia che ingiallisce su un ramo’, di ‘una piuma che si impiglia ad una tegola’, di ‘un tafano sul dorso d’un cavallo’ etc., potrebbero essere definite di ‘straniamento’;

messaggio progettuale e l’impiego delle fonti antiche come criterio diacronico-conativo (nonchè geografico-conativo) nella scrittura di viaggio, in G. Gorani, *Descrizioni filosofiche, storiche e critiche dei costumi e dei governi del popolo d’Italia*, traduzione (dal francese) e note di commento di D. De Bernardi, prefazione di A. Borghini, Roma, Aracne 2011, in part. pp. 9-30. Determinati effetti di surreale (sto pensando a Calvino stesso) potranno forse essere interpretati come ‘intreccio’ – come un ‘implicarsi’ – di comunicazione e messaggio.

⁸ Calvino, *Marcovaldo*, cit., p. 11.

⁹ “La notte piove: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città (...)” (Calvino, *Marcovaldo*, cit., p. 11). Cfr. *Autunno, 15. La pioggia e le foglie*: “(...) Lo sguardo con cui egli ora scrutava in cielo l’addensarsi delle nuvole, non era più quello del cittadino che si domanda se deve o no prendere l’ombrello, ma quello dell’agricoltore che di giorno in giorno aspetta la fine della siccità (...)” (*Marcovaldo...*, cit., p. 91).

¹⁰ Per es. l’autostrada. Cfr. Calvino, *Marcovaldo*, cit., *Inverno, 8. Il bosco sull’autostrada*, pp. 46-49.

e, in una determinata ottica, una definizione del genere non suonerebbe – suppongo – del tutto inadeguata o non plausibile.

Dato però che gli ‘oggetti’ di questa tipologia percettivo-intuitiva, oltre che al ‘casuale’ (“capitò chissà donde”), rinviano ad un’ ‘altra declinazione’, quella ‘impropria’ nonchè ‘priva di senso’, ‘inerente’ o, se si vuole, ‘sottintesa’ e ‘implicita’ alla città (*sub limine*), ho preferito – sottolineando tale aspetto – ricorrere almeno in prima istanza a nessi quali ‘percezione eteroclita’ o ‘intuizione eteroclita’, in quanto ‘percezione/intuizione dell’altra declinazione’: dei messaggi ‘sotto la soglia’, forclusi dai decisionismi della ‘comunicazione’¹¹.

Quella del manovale Marcovaldo è una spiccata capacità di percezione/intuizione eteroclita (aoristico-eteroclita) che corrisponde e fa tutt’uno con una parimenti spiccata incapacità di assolvere agli ‘obblighi’ della ricezione comunicativa urbana; con una radicale estraneità alla ‘declinazione propria’, al ‘declinarsi proprio del senso’.

Del resto, intenderei la percezione/intuizione eteroclita anche come ‘causa’ – mi pare ovvio – di effetti di ‘straniamento’ dal ‘senso proprio’, di ‘straniamento’ verso l’‘insignificante’ (‘insignificante’ nell’ottica della ‘comunicazione’ di/della città).

L’opposizione è di tipo ‘totale’, come la complementarità è ‘perfetta’.

Per il percepire del manovale Marcovaldo, in rapporto al declinarsi comunicativo urbano, parlerei dunque di complementarità contrastiva: persino, di complementarità totalmente contrastiva. Marcovaldo ‘risponde’/‘corrisponde’ agli ‘oggetti’ dell’‘altra declinazione’, comunque inerente, implicita e potenzialmente attiva nonchè potenzialmente e narrativamente ‘catastrofica’, della/nella ‘scena’ urbana (complementarità); Marcovaldo percepisce in termini totalmente contrastivi rispetto al ‘decisionismo comunicativo’ e ‘di senso’, rispetto al ‘dominio comunicativo’ della città e dei suoi spazi.

E’ qui che potrebbe insorgere il messaggio; o, meglio, è qui che il forcluso ‘si intuisce’ come *significante/Significante* (con la “S” maiuscola, in grado di significare e di significare al di là)¹².

Se da un lato (dal lato della ‘declinazione propria’ e dei decisionismi comunicativi dei ‘governi’ della città) abbiamo dispositivi che nel loro prodursi, nel loro ripetersi e somigliarsi ossessivamente, falliscono in tutto e per tutto di fronte allo “sguardo” di un attante eteroclito come Marcovaldo, ‘contadino di città’, o ‘cittadino radicalmente contadino’ (“[...] per studiati che fossero a colpire l’attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto”); dall’altro lato, si hanno la ‘scoperta’ e l’‘emergere’ di messaggi – con le loro ‘conseguenze inattese’ – che dalla/nella città sembravano preclusi.

¹¹ Cfr., più in basso, nota 14.

¹² Cfr., più in alto, nota 7.

Siamo nel punto, aoristico, in cui insorge l' 'evento'; punto 'coincidente', mi sentirei di precisare, con quella che ho chiamato 'intuizione eteroclita':

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbav dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei¹³.

Come già sopra prefiguravo, la percezione/intuizione eteroclita è, in certo qual modo 'letteralmente', una percezione/intuizione subliminale; messaggio 'dal di sotto' che la comunicazione preclude.

La comunicazione non permette, 'non tollera' messaggio. Tra di essi vi è incompatibilità.

O la città di tutti gli altri – ma le cose non staranno sempre così – o la 'percezione all'inverso' e 'sotto la soglia'/'da sotto la soglia' dell'uomo di fatica della Sbav.

Ma più che di una disgiunzione si tratta di un'incommensurabile estraneità il cui sussistere è una forclusione (forclusione del messaggio da parte della comunicazione, in special modo da parte del decisionismo comunicativo¹⁴); o dà luogo a una eventuale *katastrophé* ('emergenza aoristica' del messaggio, punto d'inizio e prospettiva eteroclitici di un 'evento inatteso'), peraltro destinata narrativamente a derivate nel surreale nel momento stesso – pressochè immediato, e comunque inevitabile – del suo incontro con la 'comunicazione' e con il 'proprio' (con la 'declinazione propria') della città.

Mi sentirei, per concludere, di manifestare un'impressione, un a prima vista, che, se coglie nel segno, lascerebbe intravedere, se non un modello, quantomeno una reminiscenza dall'antichità; e cioè che il "pertugio di tarlo in una tavola", 'oggetto' e 'luogo' – fra gli altri – delle percezioni eteroclitiche di Marcovaldo, possa presumibilmente 'derivare' da un ben noto racconto antico, relativo ad un personaggio quale Melampo, lo "straordinario indovino" (*mantis aristos*) della mitologia greca.

Ecco quel che si narrava al riguardo (Apollodoro, *Bibl.* I, 99-100):

¹³ Calvino, *Marcovaldo*, cit., pp. 9-10.

¹⁴ Esempio potrà risultare questa 'interpretazione' – in linea col decisionismo comunicativo della réclame – dell'agente Astolfo in giro d'ispezione, di fronte a Marcovaldo arrampicato sopra un cartellone pubblicitario: "Il cartellone di una compressa contro l'emicrania era una gigantesca testa d'uomo, con le mani sugli occhi dal dolore. Astolfo passa, e il fanale illumina Marcovaldo arrampicato in cima, che con la sega cerca di tagliarsene una fetta. Abbagliato dalla luce, Marcovaldo si fa piccolo piccolo e resta lì immobile, aggrappato a un orecchio del testone, con la sega che è già arrivata a mezza fronte. / Astolfo studia bene, dice: - Ah, sì: compresse Stappa! Un cartellone efficace! Ben trovato! Quell'omino lassù con quella sega significa l'emicrania che taglia in due la testa! L'ho subito capito! – E se ne riparte soddisfatto" (Calvino, *Marcovaldo*, cit., *Il bosco sull'autostrada*, cit., in part. pp. 48-49).

[...] Melampo accettò, e profetizzò che avrebbe potuto impadronirsi delle vacche solo se fosse stato sorpreso mentre rubava e fosse stato imprigionato per un anno. Preso l'impegno, si recò a Filace e, come aveva predetto, fu sorpreso mentre rubava e venne incatenato sotto sorveglianza in un edificio. Era trascorso poco meno di un anno quando egli sente dei tarli che parlano nel sottotetto: uno chiedeva quanta parte della trave di sostegno era stata mangiata, gli altri rispondevano che ne restava una piccola parte. Subito Melampo chiese di essere portato in un altro edificio e, non molto tempo dopo il suo trasferimento, il primo edificio crollò. Stupefatto, Filaco capì che Melampo era uno straordinario indovino, lo liberò e gli chiese [...]¹⁵.

Analogamente al grande indovino antico, anche in Calvino il “pertugio di tarlo in una tavola” è fra le cose che attirano – che ‘non riescono a non attirare’ – l’attenzione di Marcovaldo; è fra le cose che diventano, per Marcovaldo, “oggetto di ragionamento”, e gli consentono di ‘scoprire’. Ovverosia, il “pertugio di tarlo” è fra gli elementi significanti, o elementi-significanti, che Marcovaldo nota; e da cui, appunto, il manovale della Sbav, “occhio poco adatto alla vita di città”, sa – contrariamente agli altri – trarre – come l’antico Melampo? – ‘scoperte’: “i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza”.

¹⁵ Μελάμπος δὲ ὑπέσχετο, καὶ προεῖπεν ὅτι φωραθήσεται κλέπτων καὶ δεθείς ἐνιαυτὸν οὕτω τὰς βόας λήψεται. Μετὰ δὲ τὴν ὑπόσχεσιν εἰς Φυλάκην ἀπῆει καί, καθάπερ προεῖπε, φωραθείς ἐπὶ τῇ κλοπῇ δέσμιος ἐν οἰκίματι ἐφυλάσσετο. Λειπομένου δὲ τοῦ ἐνιαυτοῦ βραχέος χρόνου, τῶν κατὰ τὸ κρυφαῖον τῆς στέγης σκωλήκων ἀκούει, τοῦ μὲν ἐρωτῶντος πόσον ἤδη μέρος τοῦ δοκοῦ διαβέβρωται, τῶν δὲ ἀποκρινομένων λοιπὸν ἐλάχιστον εἶναι. Καὶ ταχέως ἐκέλευσεν αὐτὸν εἰς ἕτερον οἶκημα μεταγαγεῖν, γενομένου δὲ τούτου μετ’ οὐ πολὺ συνέπεσε τὸ οἶκημα. Θαυμάσας δὲ Φύλακος, καὶ μαθὼν ὅτι ἐστὶ μάντις ἄριστος, λύσας παρεκάλεσεν [...] (Apollodoro, *I miti greci*, a cura di P. Scarpi, trad. di M.G. Ciani, Verona, Mondadori, Fondazione Valla, 1996). Per la figura di Melampo si consulti O. Wolff, in W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, Teubner 1894-97, rist. Hildesheim - New York, Olms 1978, vol. II. 2, s. v. *Melampus*, coll. 2567 sgg.